

CHE RAZZA DI STORIA

COME IL **RAZZISMO** NON INVECCHIA MAI

Mostra a cura di Istituto storico Parri, Centro Amilcar Cabral,
Exaequo bottega del mondo, Cospe onlus



Le migrazioni accompagnano da sempre la storia dell'umanità, e negli ultimi cento cinquant'anni hanno costituito una delle dimensioni più incisive della storia nazionale. Nell'ultimo quarto di secolo il processo ha cambiato di segno, Italia ed Europa sono divenute per molteplici ragioni terre di forte immigrazione.

Questo processo però nella società italiana non è stato accompagnato dalla consapevolezza diffusa delle motivazioni che spingono a migrare; sembra che la memoria del passato di nazione a forte emigrazione sia svanita rapidamente. Al contrario assistiamo ad una forte riemersione delle retoriche del discorso pubblico razzista che, come sempre accade, si presenta come uno strumento potentissimo di mobilitazione politica.

Anche della storia del razzismo italiano c'è poca memoria, e ciò non aiuta le giovani generazioni a cogliere nei discorsi di odio che si diffondono le riattualizzazioni di elementi classici della storia coloniale e post-coloniale e le novità della declinazione presente. Il forte rischio è quindi di vivere questa nuova stagione della storia italiana e globale con una scarsa consapevolezza delle sue caratteristiche di matrice storica.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto utile progettare questa mostra, che si compone di due parti. Da una parte un'antologia aggiornata della mostra L'Offesa della razza, prodotta a Bologna nel 2005 e dedicata all'esperienza razzista sviluppatasi nel ventennio fascista.

Accanto ad essa abbiamo pensato ad una seconda parte composta da percorsi fotografici che raccontano le storie dei migranti nell'Europa del presente, valorizzando recenti esperienze e lavori di fotografi, studiosi e attivisti per i diritti civili. In questa sezione sono incluse immagini scattate a Calais e Ventimiglia, a Idomeni e in Sicilia, in Basilicata e Calabria fino ad arrivare a Bologna.

L'allestimento quindi invita a riflettere sul presente senza separarlo dal passato, cercando di valorizzare la contestualizzazione storica di entrambi i processi. L'iniziativa è pensata per tutta la cittadinanza e soprattutto per le scuole, offrendosi come "libro pubblico illustrato", punto d'appoggio e di stimolo per una didattica che combini analisi del presente e consapevolezza della dimensione storica.

L'OFFESA DELLA RAZZA

Antologia e nuovi materiali



IRAZZISMO



COLONNARIE

Difesa della razza

IL RAZZISMO COLONIALE

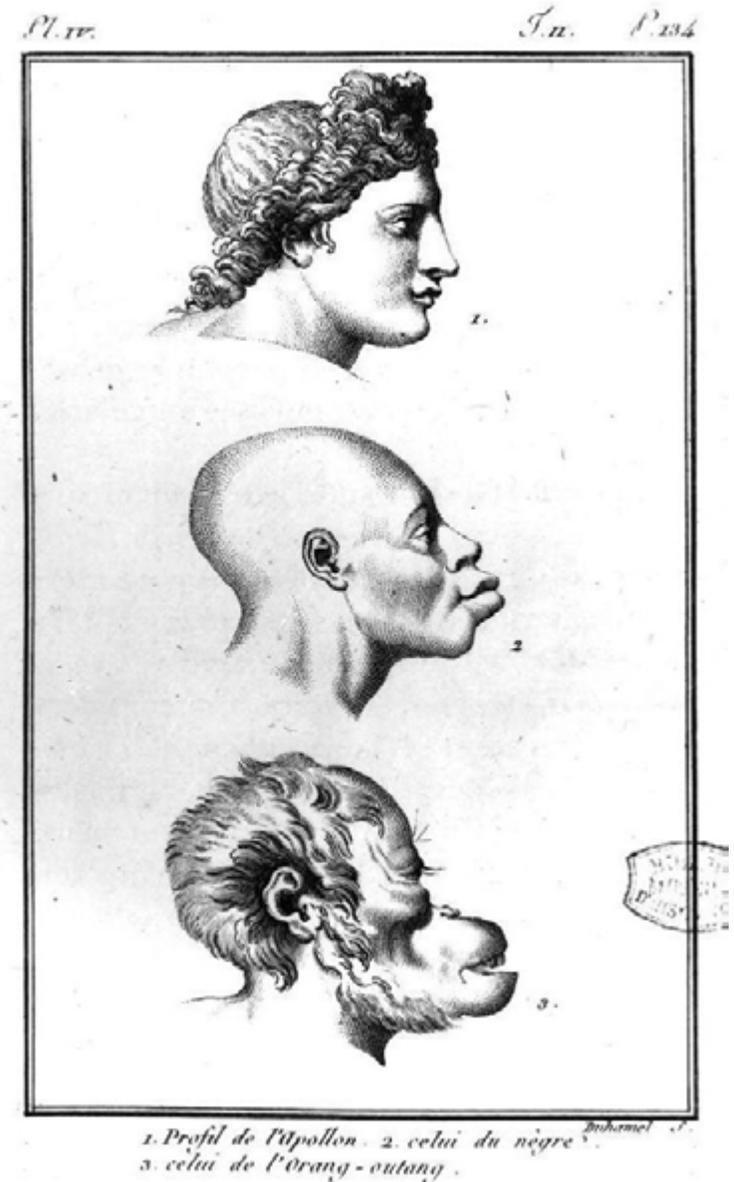
Il razzismo è un processo sociale e culturale, determinato storicamente, che inventa le “razze” e le pone in relazione gerarchica. Il razzismo è una figura tipica della modernità. Esso trae le proprie caratteristiche del contesto in cui agisce, ma nel suo lavoro continuo di costruzione delle “razze” si riveste anche di elementi tratti da un archivio ideologico enorme, accumulato nei secoli passati. Nella sua storia infatti il razzismo ha assunto forme mutevoli, producendo discriminazioni ed esclusioni, “giustificando” gerarchie e persecuzioni.

Uno dei grandi filoni di sviluppo del razzismo moderno risale alle grandi esplorazioni del XV secolo. Possiamo chiamare questo filone “coloniale”: una ideologia della superiorità europea e della legittimità del

dominio sulle altre popolazioni del mondo.

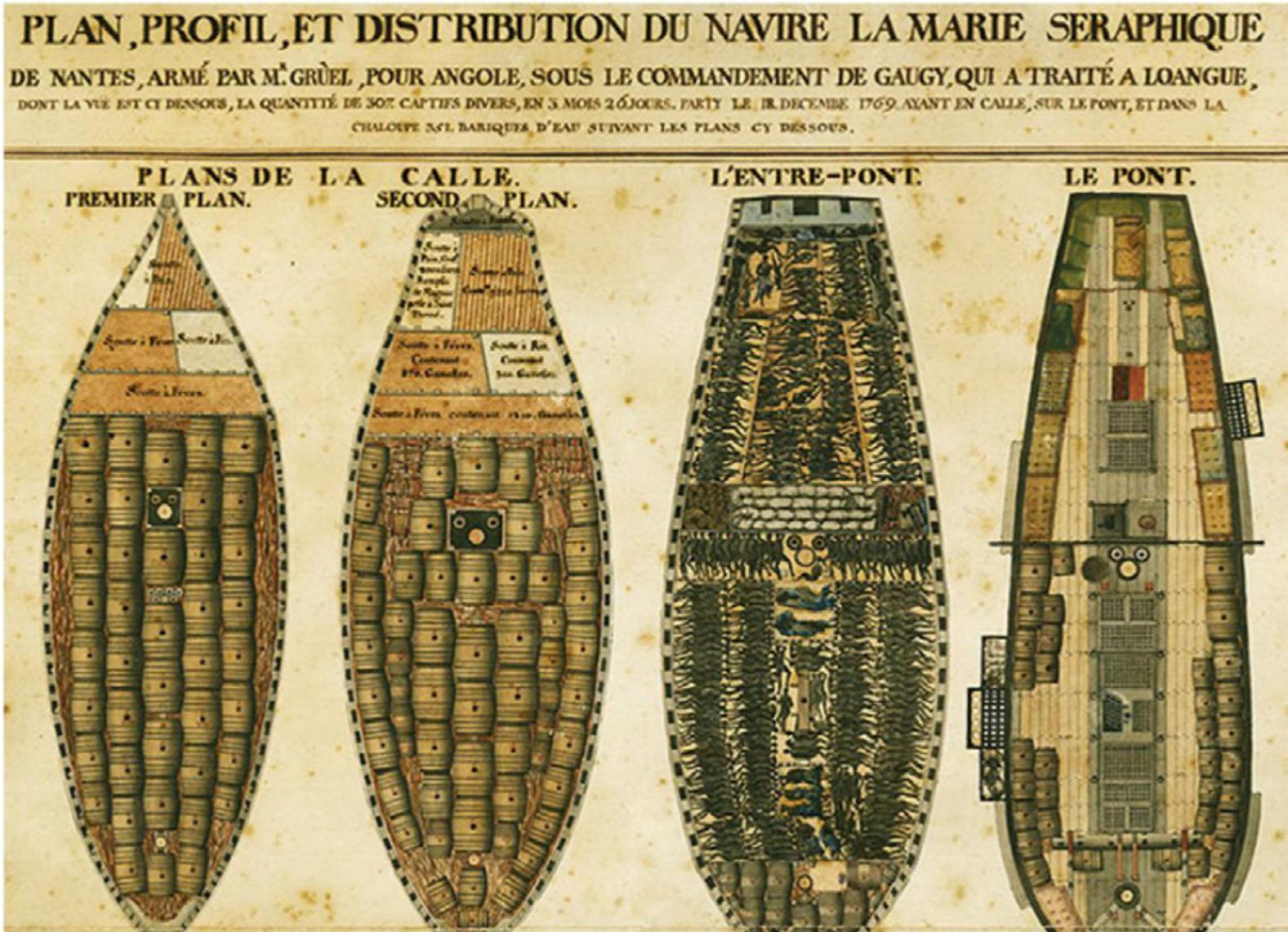
Tra il '700 e l' 800 questa ideologia si è saldata strettamente al nazionalismo e ha assunto le forme della scienza positiva, della classificazione in “razze” e della loro gerarchizzazione. Mentre alla “razza bianca” veniva associata l'idea di bellezza e armonia, la “razza nera” era ritenuta inferiore e assimilata al regno animale.

La spartizione coloniale del mondo ad opera delle potenze europee (tra cui anche l'Italia) traeva legittimazione dalla “missione civilizzatrice” che l'Europa si autoattribuiva descrivendo le popolazioni sottomesse come “incivili”, “selvagge”, “primitive”.



B. Duhamel, *L'angle facial des espèces* (l'angolo facciale delle specie), in Julien-Joseph Virey, *Histoire naturelle du genre humain* Paris, 1801.

La tratta atlantica



La Marie Séraphique, *Slave ship* (nave di schiavi), Nantes, 1770s.

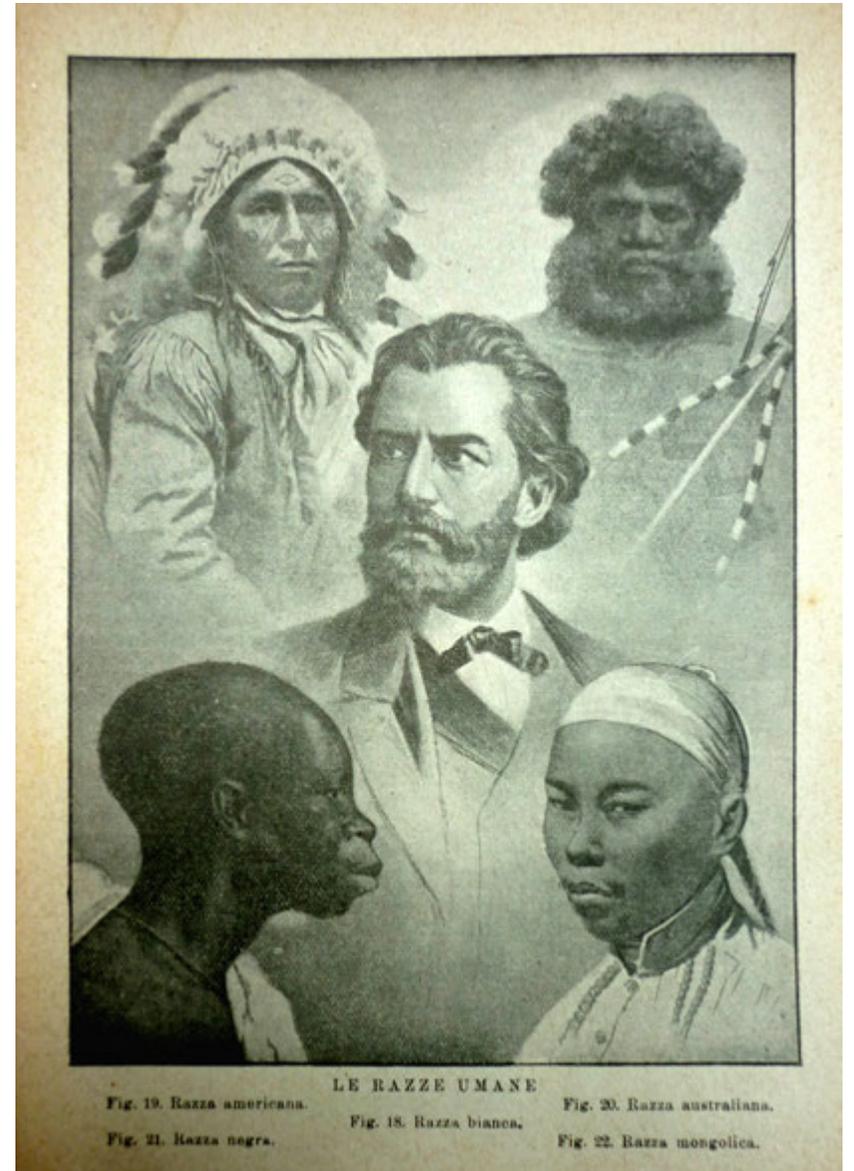
L'EPOCA DEL COLONIALISMO LIBERALE E DEL PRIMO FASCISMO

Nell'epoca liberale (1882-1922) il colonialismo italiano non produce norme specificamente dedicate al razzismo, ma le articolazioni della società coloniale rispecchiano gerarchie tra le popolazioni bianche e africane facilmente rintracciabili nelle relazioni sociali, nella collocazione degli insediamenti europei, nella subordinazione delle popolazioni indigene.

L'immaginario circolante in Italia (scuole, pubblicistica) sostiene la legittimità del potere degli italiani anche attraverso la descrizione delle popolazioni locali con tratti di inferiorità, scarsa civiltà, pericolosità, strettamente connesse all'identità "razziale" delle popolazioni (arabi ed

ebrei in Libia, africani dalla pelle nera nel Corno d'Africa). Il regime fascista nel primo decennio consolidò le conquiste in Libia con operazioni militari estremamente violente nei confronti dei resistenti e della popolazione civile.

Tra il 1931 e il 1933 Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani organizzarono e realizzarono la deportazione e la reclusione in campi di concentramento di centomila persone delle comunità di pastori nomadi del Gebel cirenaico per sottrarre sostegni alla resistenza anti-italiana. Quando la resistenza fu vinta dai campi riaperti uscirono quarantamila persone in meno.





I dirigibili nella guerra italo-turca, quaderno, tip. Riccio, [1912].



Album da disegno, anni Trenta, (collezione Ist. Parri, Bologna).



Foto tratta da Rodolfo Graziani, Cirenaica pacificata, Mondadori, 1932.

Solvent - Una strada nell'accampamento.



Lidio Cipriani nell'atto di preparare una maschera facciale, in L. Cipriani, In Africa dal Capo al Cairo, Firenze, Bemporad, 1932.

“

Le maschere facciali in gesso erano tra gli “strumenti di analisi” dell’antropologia tra Otto e Novecento; ne sono ancora pieni i musei di antropologia.

Qui l’antropologo Lidio Cipriani si fa ritrarre mentre ne produce una sul viso di un indigeno convinto con minacce e regali.

”

FASCISMO IMPERIALE

Ma fu con la conquista dell'Etiopia nel 1935-36 che Mussolini cambiò di segno al razzismo coloniale italiano, varando un vero razzismo di Stato regolato da leggi dedicate.

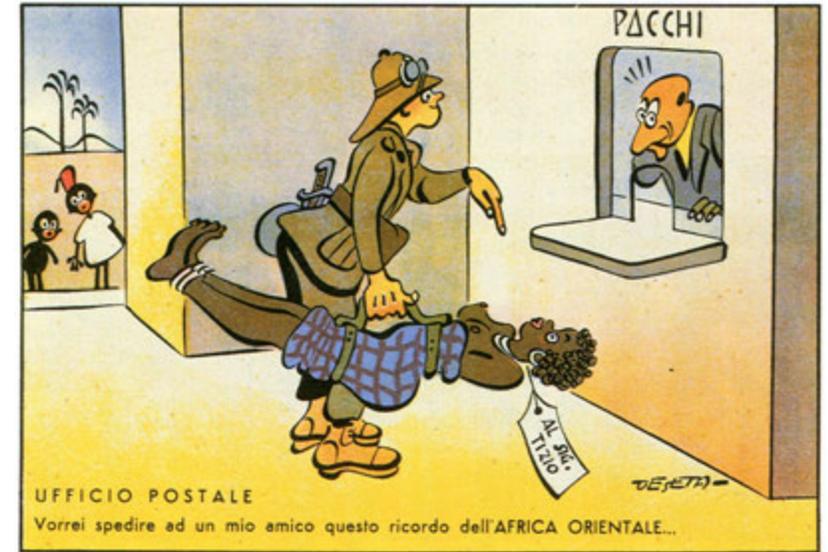
Dalla discriminazione di fatto che aveva caratterizzato il periodo precedente si passò alla promulgazione di leggi esplicitamente razziste e ad una campagna di propaganda che esaltava la superiorità bianca, paventava il pericolo del meticciato e denunciava l'inferiorità delle popolazioni coloniali.

Il bersaglio della politica razzista furono le unioni miste. Fino al 1936 era ampiamente diffusa la consuetudine razzista e sessista dei coloni di affittare giovani donne africane come serve di casa e sessuali. Dal 1937 questa pratica fu proibita, non per tutelare le giovani donne africane ma per il timore che nella relazione il bianco potesse abbassarsi di

prestigio di fronte ad un'appartenente ad una "razza inferiore" e far nascere figli che l'ideologia razzista chiamava "meticci" e sosteneva fossero "degenerati".

Fu in questo contesto che vennero prodotti nuovi materiali ideologici per stigmatizzare le popolazioni indigene che entreranno nel patrimonio culturale peggiore della nazione.

Le donne africane dapprima vennero descritte come "veneri nere", disponibili e morbose, per attirare i combattenti ad una guerra di conquista che diveniva anche occasione per l'appropriazione di corpi esotici. A conquista avvenuta le disposizioni del regime si ribaltarono, furono proibite le relazioni di indole coniugale con le donne locali che vennero descritte come ripugnanti.



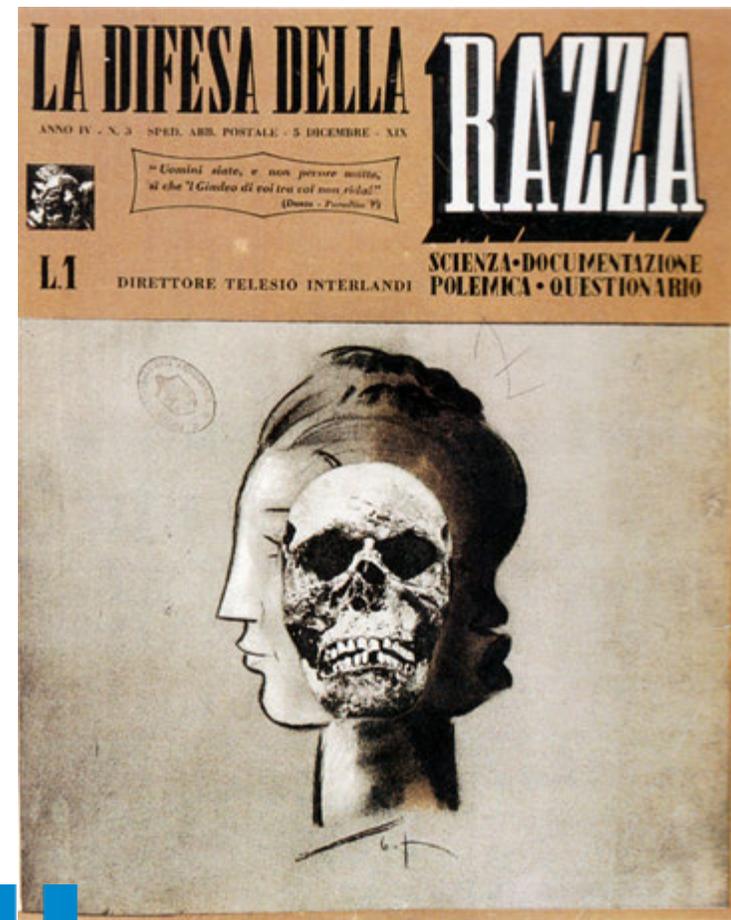
Enrico De Seta, *Ufficio postale*, Edizioni d'Arte V.E. Boeri, [1936-36], cartolina (da *La menzogna della razza*, Grafis, Casalecchio di Reno, 1994).



N. R., *Visioni abissine*, cartolina, Milano, Fotostampa Traldi, [1935-36].



Il quindicinale «La difesa della razza» venne ideato dal regime fascista nel 1938 per propagandare e divulgare la sua politica razzista. Il fotomontaggio riprodotto in copertina, divenuto poi il marchio della campagna, sintetizza nel linguaggio delle immagini il progetto ideologico: separare e difendere la presunta purezza di una inesistente «razza italiana» dalle origini romane dalla fantomatica minaccia di contaminazione della minoranza ebraica e dei sudditi delle colonie, indicati come «razze» pericolose o inferiori.



«La difesa della razza», copertine (20 agosto 1938; 20 novembre 1940; 5 dicembre 1941).

Niente meticci!



— Desidera more ???
— Grazie, preferisco le bianche. Non voglio farti color caffè-latte!

CORTE D'APPELLO DI ADDIS ABEBA

31 gennaio 1939 - Pres. GUERRAZZI, rel. NIGRO - Imp. SENECA

Nel caso di un nazionale il quale confessi di avere preso con sè un'indigena, di averla portata con sè nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sè, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perchè potesse avere un figlio, di avere preso una indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S. M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perchè qui non è il bianco che ambisce sessualmente la vena nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita.

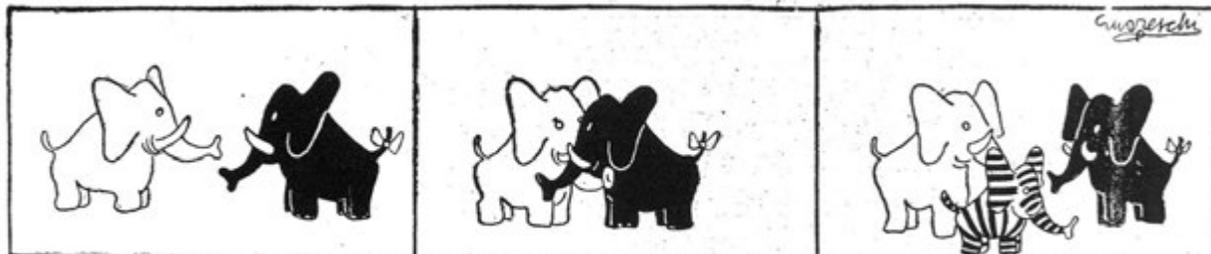
E' pertanto opportuno comminare la pena, sebbene sia un incensurato, in misura che non renda possibile la condanna condizionale perchè è tale e tanta l'ubbricatura del colpevole che tornerebbe a convivere con l'indigena ove lo si scarcerasse.

In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snobbare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti.

Corte d'Appello di Addis Abeba, sentenza, imputato Seneca, 31 gennaio 1939, «Razza e civiltà», 5, 1940, p. 548.

Gaiba, *Niente meticci*, «Il 420» Firenze, XXII, 1129, 2 agosto 1936, p. 7 (da *La menzogna della razza*, Grafis, Casalecchio di Reno, 1994).

Giovannino Guareschi, *Quando i colori non si fondono bene*, La Stampa, Torino, 19 ottobre 1938 (da *La menzogna della razza*, cit.).



QUANDO I COLORI NON SI FONDONO BENE



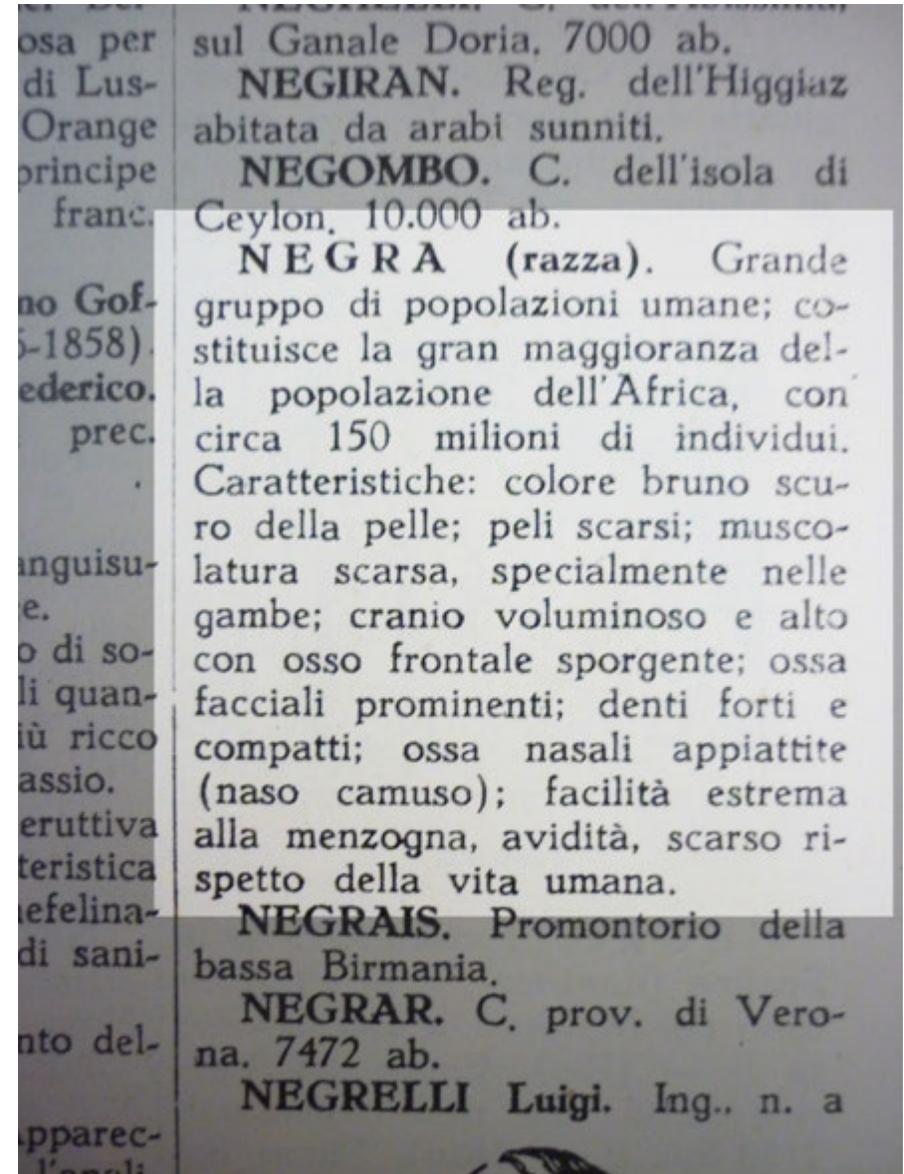
Nucleo di Propaganda del Minculpop, *Difendila!*, manifesto, 1944.

NELL'ETÀ POSTCOLONIALE SENZA UN DIBATTITO CRITICO

La perdita delle colonie avvenne nel contesto della seconda guerra mondiale, quindi senza un reale dibattito critico sul colonialismo.

Negli secondo dopoguerra così continuarono a circolare stereotipi e pregiudizi antiafricani mai sottoposti a critica. Un archivio ideologico razzista che è riemerso con forza a partire dalla nuova stagione di immigrazione a partire dagli anni Novanta.

Fig. 390. - Razza negra o africana. (Da *Biasutti*).





Volantino murale neonazista, foto G. Veronesi, Bologna, anni Ottanta del XX secolo.

In questa seconda parte fotografi, antropologi e attivisti per i diritti civili raccontano le odissee dei migranti nell'Europa di oggi. Queste immagini ci invitano ad una riflessione su un presente doloroso fatto di discriminazione, intolleranza, xenofobia e razzismo. Un razzismo che affonda le proprie radici culturali in quell'archivio razzista dell'Occidente cui l'Italia - come abbiamo mostrato - partecipa pienamente e che non è mai stato seriamente messo in discussione.

“ *come il razzismo
non invecchia mai* ”

LAVORO MIGRANTE: VITE IN TRANSITO

Cristina Panicali, Giulia Anita Bari, Serena Fondelli, F. Remorini

Da alcuni anni il progetto Terragiusta di Medici per i Diritti Umani (MEDU) opera in Basilicata e Puglia portando assistenza sanitaria e orientamento sociolegale ai lavoratori agricoli stagionali.

Ad un anno dall'approvazione della legge contro il caporalato, questa pratica continua ad essere un fenomeno pervasivo: quasi tutti i lavoratori incontrati da MEDU ricorrono ancora al caporale per trovare lavoro, per l'organizzazione della giornata lavorativa e per il trasporto sui luoghi di lavoro. Nonostante l'istituzione nel 2014 delle liste di prenotazione dei lavoratori presso i centri per l'impiego, nessuno dei pazienti di MEDU è stato assunto attraverso tali liste. Il pagamento a cassone e il lavoro grigio restano le modalità di impiego più diffuse. Le condizioni alloggiative permangono assai critiche: l'unico centro di accoglienza aperto a Palazzo San Gervasio, in Basilicata, ha una capienza di 250 posti a fronte di circa 700 persone presenti presso gli insediamenti precari in disastrose condizioni igienico-

sanitarie. L'iscrizione al servizio sanitario, così come il rinnovo dei documenti di soggiorno, è ostacolata dal mancato riconoscimento del diritto all'iscrizione anagrafica, in assenza di una dimora effettiva.

A sei anni dall'avvio del loro intervento i Medici per i Diritti Umani denunciano come la terra ingiusta di allora ha mantenuto intatti, o addirittura ha visto deteriorarsi, i tratti di sfruttamento, abbandono, degrado e disperazione. Inoltre quei luoghi si sono trasformati in terra bruciata, dove in poco più di un anno, in una sorta di lenta strage, quattro persone sono morte carbonizzate in tragici quanto evitabili incendi di baracche di fortuna o tende ministeriali.

Sfruttamento lavorativo, condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie, degrado e illegalità diffuse, ostacoli nell'accesso ai servizi e alle cure restano gli aspetti distintivi della vita in uno dei ghetti più grandi d'Europa, dove oltre 2000 migranti giungono ogni anno nella stagione di raccolta degli agrumi in cerca di un'occupazione o di un riparo.

Estratto dai rapporti di MEDU- Medici per i Diritti Umani.







Cristina Panicali

Nell'area del Vulture-Alto Bradano decine di casolari abbandonati nelle campagne sono ripopolati ogni anno, da luglio a settembre, da circa un migliaio di braccianti stranieri. Si tratta di giovani lavoratori stagionali, provenienti da diversi paesi dell'Africa occidentale e dell'Africa orientale, in particolare dal Burkina Faso, che vivono da nomadi fra le diverse regioni d'Italia per cercare impiego nelle varie raccolte, dal pomodoro alle arance.

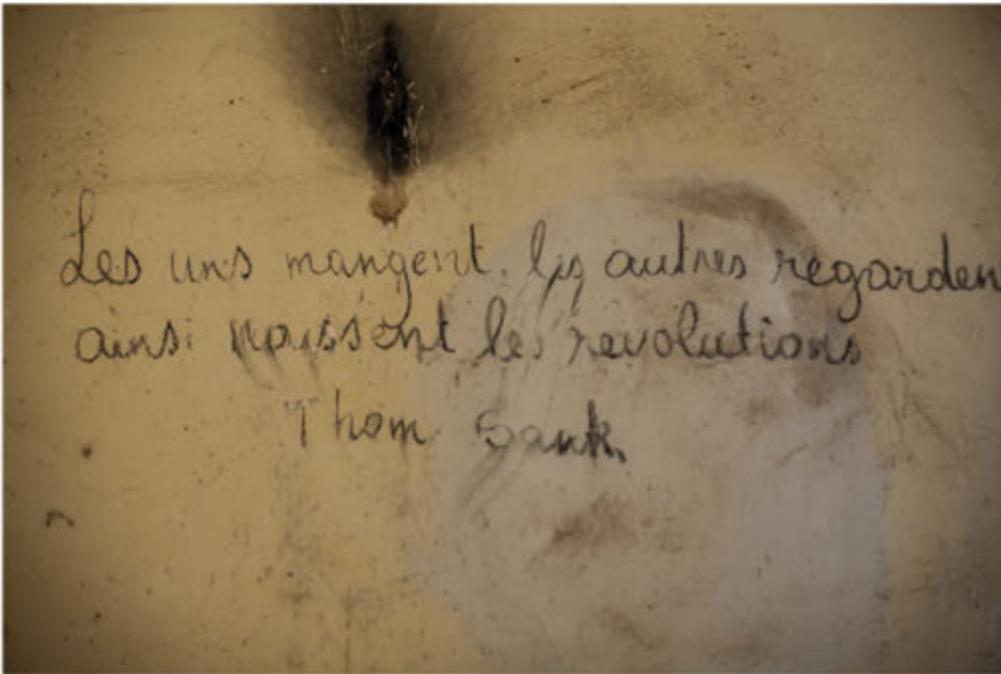
La gran parte dei lavoratori è dotata di un regolare permesso di soggiorno ma, nella maggior parte dei casi, viene ancora ingaggiata attraverso la figura del caporale che trattiene 50 centesimi per ogni cassone di pomodori riempito.

Tra il 2013 e il 2015 a Boreano, frazione agricola del comune di Venosa, nella provincia di Potenza, l'Osservatorio Migranti Basilicata e il gruppo Fuori dal ghetto hanno organizzato una scuola di italiano.

La sede della scuola si trovava nella chiesa abbandonata della frazione, vicino alle terre dove i migranti lavoravano quotidianamente e dove hanno continuato a vivere per gran parte della stagione in condizioni difficili all'interno di casolari abbandonati privi di acqua, elettricità e servizi igienici.

La scuola ha realizzato negli anni diverse esperienze, fra cui nel 2015, il laboratorio di teatro della compagnia Cantieri Meticci di Bologna.







IDOMENI: IN ATTESA LUNGO LA ROTTA BALCANICA

Un campo al confine di filo spinato

Cinzia Brandalise

Nel biennio 2015 e 2016 abbiamo assistito ad una importante ondata migratoria di donne, uomini, bambini e anziani che in fuga dalla guerra nei loro Paesi di origine attraversavano la “rotta balcanica” verso il nord Europa.

Nell’anno 2015, la Macedonia decideva di chiudere parzialmente le proprie frontiere meridionali, presidiando il confine greco- macedone con le forze militari, con l’obiettivo di impedire ai migranti che attraversavano la rotta balcanica di fare ingresso nella ex repubblica jugoslava. Al confine greco-macedone giungevano stremati da settimane di cammino migliaia di migranti, tutti diretti verso l’Europa per richiedere asilo politico. La chiusura delle frontiere ha fatto nascere, in modo del tutto spontaneo, un luogo di perenne attesa, un vero e proprio campo profughi presso Idomeni, nella Macedonia greca. Il Campo di Idomeni era un campo non ufficiale che, dall’anno 2015 al 24 maggio 2016, ha accolto, giorno dopo giorno, sempre più persone che nel loro percorso migratorio si trovavano sbarrata la strada da recinzioni di filo spinato, impedito nell’attraversare il confine in direzione del nord Europa.

All’arrivo del Women legal team (maggio 2016) le persone presenti erano stimate in oltre 10mila, di cui oltre il 40% erano bambini, molti dei quali minori non accompagnati e oltre 600 le donne in stato di gravidanza, anche se il numero dei migranti ospitati non era assolutamente ufficiale, né vi erano censimenti precisi circa le effettive presenze.

Le condizioni del Campo di Idomeni sono note alle cronache internazionali: gli “alloggi” dei migranti erano delle tende di fortuna, spesso distrutte dalle intemperie. Nel campo non vi era elettricità, la presenza di acqua era insufficiente al fabbisogno e le condizioni igieniche inadeguate. C’era assoluta carenza di tutele per soggetti vulnerabili, quali donne in stato di gravidanza, anziani bisognosi di cure, minori spesso non accompagnati e persone affette da disabilità. Ancora, presso il Campo di Idomeni per i migranti era pressoché impossibile formalizzare la domanda di protezione internazionale. Tale condizione di indeterminatezza dipendeva dal fatto che il campo non era ufficiale per il Governo greco. Le condizioni descritte e i trattamenti inumani e degradanti sofferti dai migranti, compresa l’impossibilità di richiedere la protezione internazionale con strumenti e misure adeguati, sono stati oggetto di un ricorso presentato davanti alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo nel maggio 2016.

Ad oggi il ricorso è ancora pendente.





Confine #1

Confine #2

“ La chiusura delle frontiere ha fatto nascere, in modo del tutto spontaneo, un luogo di perenne attesa ”



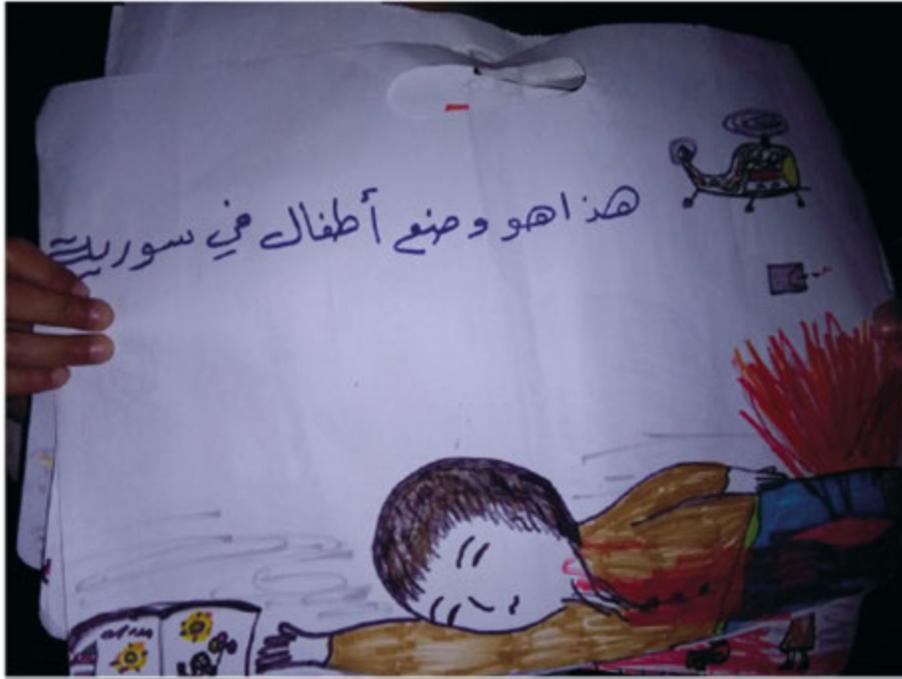


“

Nel maggio 2016 le persone presenti erano stimate in oltre 10mila, di cui oltre il 40% erano bambini, molti dei quali minori non accompagnati e oltre 600 le donne in stato di gravidanza

”





SGUARDI COMPLICI.

LA JUNGLE DI CALAIS

Mattia Fiore

Le immagini qui riprodotte provengono dalla mostra fotografica "Sguardi complici" di Mattia Fiore, giovane antropologo che ha trascorso alcuni mesi nella Giungla di Calais tra il 2015 e il 2016, convivendo con la comunità sudanese.

Per Giungla di Calais si intende una serie di accampamenti situati presso Calais, in Francia, da cui i rifugiati e i migranti cercavano di raggiungere il Regno Unito attraverso il porto di Calais o il tunnel della Manica come passeggeri clandestini su camion, traghetti, auto o treni.

L'attenzione sulla Giungla si acuì nel 2015 quando la popolazione dei campi aumentò rapidamente e le autorità francesi iniziarono gli sgomberi. All'epoca dello smantellamento, novembre del 2016, ufficialmente vivevano nella Giungla 7.000 migranti. Secondo Help Refugees, la popolazione totale era di 8.143 persone. Il governo del Regno Unito infine accettò che 750 bambini fossero trasferiti dalla

Francia oltre la Manica. Le autorità francesi trasportarono una parte degli adulti in altri centri di accoglienza sparsi per il paese.

I campi erano privi di adeguati servizi sanitari; erano costituiti da tende e ripari improvvisati e il cibo era fornito da cucine di beneficenza.

Il rapporto più recente del Refugee Rights Data Project, basato su una ricerca dell'aprile 2017, mostra che 400 persone vivono ancora a Calais; di queste almeno 200 sono minori non accompagnati. Per timore delle incursioni notturne della polizia, devono dormire nei sacchi a pelo sotto i ponti e stare nascosti fra i cespugli.

Le immagini che vediamo sono ritratti/racconti della vita dei migranti, termine che siamo abituati ad associare ad immagini di disperazione, che narrano invece modalità "normali" di vivere e spazi di leggerezza e vitalità, apparentemente inspiegabili.







“ Ufficialmente
vivevano
nella Giungla
7.000 migranti ”





“ ritrovare la traccia
umana troppo spesso
rimossa dai media ”



“ l'obiettivo è quello
di aprire spazi
di riflessione e dibattito,
ripensare il nostro
sguardo
sulle migrazioni ”

CAMPI ROM: GLI INDESIDERATI

Luciano Nadalini

Le condizioni delle comunità zingare italiane o straniere presenti sul territorio cominciano ad essere concepite dalle istituzioni solo quando il loro cambiamento diventa oggetto di ordine pubblico e tramite questa concezione si impostano politiche sociali attinenti anche all'aiuto.

Da vari decenni, lentamente e con ritmi diversi, molte comunità Rom e Sinti si trovano in una situazione non più equilibrata da meccanismi economici che permettevano la loro sopravvivenza e rapporti conflittuali contenuti con la restante parte della popolazione, perché la trasformazione generale della società italiana li respinge da un mercato del lavoro dentro al quale avevano una precisa e utile collocazione.

Bologna non ha una rete di strutture che risponde alle esigenze di una prima accoglienza in grado di dare risposte, umane e possibili, a persone che orbitano nelle sue periferie per emergenze e necessità e che chiedono protezione e rifugio per sopravvivere. La presenza dei rom nella città non è provvisoria, cioè nomadica, ma è strutturale; costantemente dai primi anni novanta si sono stabilite diverse migliaia di rom provenienti dai Balcani (ex-Jugoslavia, Romania e Bulgaria): si trovano qui per cercare lavoro e asilo.

Il nostro paese ha risolto finora la collocazione dei rom con un sistema di "aree sosta" per nomadi. Il campo "nomadi" è una soluzione abitativa speciale, eternamente provvisoria, di una provvisorietà intenzionalmente permanente. Proposta per i Rom e i Sinti, è diventata il modello abitativo anche per proposte e soluzioni nei confronti dei migranti, dei profughi e

di altre categorie di persone che richiedono la casa.

L'abitare nel campo "nomadi" risulta una collocazione "inevitabile", giustificata storicamente con l'equazione pregiudiziale "zingaro uguale nomade": questa situazione abitativa ha avviato meccanismi di sradicamento culturale in cui i Rom vivono una speciale condizione di apartheid, una condizione umana sminuita nonché segnata dalla separazione, dalla descrizione negativa, dalle discriminazioni, dall'isolamento e dall'estrema povertà economica e relazionale.

Ma la presenza dei Rom in Europa non è necessariamente subordinata ai servizi sociali o ai nazionalismi: nel contesto locale e internazionale essa è una presenza generatrice di inter e transculturalità, di interessanti e singolari forme sociali e politiche di convivenza.

Testo di Dimitris Argiropoulos









“ Un popolo che ha perseguito
il sogno di vivere in un
mondo senza nazioni.
E l'ha pagata cara. ”

Leonardo Piasere

DOPO L'APPRODO

Ricerca antropologica di Barbara Pinelli e Luca Ciabbari

Foto di Alessio Genovese, Giovanni Diffidenti, Alessandro Sala

Questa documentazione fotografica, iniziata nel 2014 in Sicilia, racconta esperienze, condizioni e vicissitudini di richiedenti asilo, provenienti principalmente dalle coste libiche, dopo il loro arrivo sulle coste italiane.

Punto strategico d'osservazione delle migrazioni forzate nel Mediterraneo, l'Italia è un luogo centrale per avviare una riflessione critica sulle dinamiche di protezione rivolte a rifugiati e richiedenti asilo.

Riflettori mediatici e discorsi politici puntati sugli sbarchi, costantemente riducono lunghezze e violente rotte migratorie al breve momento dell'arrivo, circondando di silenzio sia i percorsi intrapresi da uomini e donne prima del loro approdo sulle coste italiane, sia le strutture della marginalità cui sono esposti nei luoghi d'arrivo.

Campi d'accoglienza, abitazioni e insediamenti improvvisati, luoghi nati dall'abbandono istituzionale, spazi di transito, d'incontro informale e lavoro fatto spesso di espedienti e sfruttamento scandiscono protrate attese,

rituali burocratici, vulnerabilità sociale ed economica riempiendo il tempo successivo all'approdo.

Nel 2014 in risposta al crescente numero di arrivi si è costruito un sistema di accoglienza fondato su logiche fortemente emergenziali e improvvisate. Numerosi centri più o meno grandi sono sorti prima in Sicilia e successivamente lungo l'intero territorio nazionale.

Sono perlopiù ex-scuole, palestre, luoghi ricavati da altri usi e predisposti con materassi o letti concentrati in grandi stanze. L'assenza di un controllo diretto sulle nuove strutture ha generato profonda confusione e opacità nelle misure assistenziali, nella distribuzione dei posti e nella tutela dei richiedenti asilo.

Gli accordi tra Italia e milizie libiche nel corso del 2017 hanno bloccato le partenze dei migranti verso l'Italia ma contribuito ad aggravare le condizioni di quest'ultimi in Libia, segnate in forma sistematica da violenze, soprusi, torture e stupri.







“ Riflettori mediatici e discorsi politici puntati sugli sbarchi riducono lunghe e violente rotte migratorie al breve momento dell'arrivo, circondando di silenzio i percorsi intrapresi da uomini e donne prima del loro approdo sulle coste italiane ”







LA SCOGLIERA DI VENTIMIGLIA: UNA NO MAN'S LAND

Domenico Fantini

Angela Mazzetti

Nell'estate del 2015 la scogliera di Ventimiglia, in Liguria, diventava terra di nessuno e si riempiva di migranti provenienti dal sud d'Italia, intenzionati a passare il vicino confine con la Francia per poter raggiungere altre destinazioni nei paesi europei. Altre centinaia di persone si trovavano nella stazione ferroviaria di Ventimiglia, dove era stata adibita una struttura apposita per l'accoglienza, gestita dalla Croce Rossa.

La scogliera dei Balzi Rossi, transennata, si era popolata di un centinaio di donne e uomini eritrei e sudanesi, che qui avevano trovato rifugio dopo essere stati sgomberati a forza da altri luoghi. Oltre alla Croce Rossa, associazioni umanitarie e singoli portavano soccorso offrendo ripari di fortuna, cibo e bevande.

La causa dell'occupazione della scogliera era stata determinata dal fatto che in quel periodo le autorità francesi erano diventate

particolarmente attive nei respingimenti sistematici di migranti clandestini grazie ad un accordo unilaterale con l'Italia, ma in particolare utilizzando il regolamento di Dublino, che prevede che le richieste d'asilo siano esaminate nei paesi di arrivo dei migranti nell'area Schengen.

Non vi erano eccezioni, venivano respinti anche i minori non accompagnati, ed i controlli erano strettissimi, in particolare sui treni, mezzo principalmente utilizzato per cercare di attraversare il confine.

Questi controlli sistematici erano espressamente vietati dagli accordi di Schengen, quelli che hanno di fatto abolito le frontiere interne all'Unione Europea e per i quali la polizia di ogni stato membro ha diritto ad eseguire controlli alla frontiera purché avvengano a campione.

La vicenda di Ventimiglia si è conclusa in seguito all'ordinanza di sgombero emessa dal sindaco, pacificamente rispettata dai migranti; le forze di polizia avrebbero rastrellato decine di questi ultimi per trasferirli in centri per l'immigrazione in altre zone d'Italia.











Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi,
infiniti attraversamenti.
Ogni punto una storia,
ogni nodo un pugno di esistenze.
Ogni attraversamento una crepa che si apre.
È la Frontiera.





Non è un luogo preciso,
piuttosto la moltiplicazione di una
serie di luoghi in perenne mutamento,
che coincidono con la possibilità di
finire da un parte o di rimanere nell'altra.

Alessandro Leogrando



L'ODIO SUI MURI

Luciano Nadalini

Le scritte sui muri sono un importante specchio delle tensioni e delle pulsioni che vivono all'interno della società. L'insulto razzista, così come l'incitamento all'odio etnico o religioso, costituiscono una presenza costante sulle mura delle nostre città; questi graffiti stigmatizzanti auspicano una società segregata o "purificata", escludente e selettivamente violenta.

Zingari, migranti, ebrei, musulmani, tunisini, rumeni... nella scelta dei loro bersagli gli anonimi autori di questi testi feroci ci ricordano che la macchina del razzismo cambia nel tempo i propri obiettivi, si aggiorna continuamente e senza sosta inventa nuovi "inferiori" e nuove "minacce".

Nessuno può illudersi di tirarsene fuori: solo una coscienza e un'etica antirazzista ci possono rendere capaci di vivere all'altezza del nostro tempo.









La mostra si è tenuta nel Novembre/Dicembre 2019 presso l'Istituto Storico Parri (Bologna)

A cura di

Istituto storico Parri, Centro Amilcar Cabral, Exaequo bottega del mondo, Cospe onlus

I materiali esposti sono a cura di:

Giulia Anita Bari, Riccardo Bonavita, Cinzia Brandalise, Luca Ciabbarri, Giovanni Diffidenti,
Domenico Fantini, Mattia Fiore, Serena Fondelli, Gianluca Gabrielli, Alessio Genovese,
Angela Mazzetti, Luciano Nadalini, Cristina Panicali, Barbara Pinelli, F. Remorini,
Rossella Ropa, Alessandro Sala.

Progettazione grafica:

Claudia Cerri

Nell'ambito della rassegna "Costruire futuro rievocando tracce: riconoscimento, partecipazione e nuove narrazioni", organizzata dal Comune di Bologna in collaborazione con Città Metropolitana di Bologna, ECCAR, Rete territoriale antidiscriminazione di Bologna, WW-GVC, CEFA ONLUS, Discriminazioni alla Porta, Lai-momo, Istituto Storico Parri – nel contesto del Decennio internazionale per le persone di discendenza africana proclamato dall'ONU (2015-2024).